

QUANDO I TURCHI ERAVAMO NOI

Angelo Benessia

IL primo ministro Erdogan ha ottenuto dal suo Parlamento di non introdurre l'odioso reato di adulterio nel nuovo codice penale turco. E' quindi caduta la materia del contendere e ora Bruxelles non frappone più ostacoli all'esame della candidatura di Ankara per l'ingresso nell'Unione. Del resto, che si trattasse di un falso problema era chiaro a tutti. Il delitto di adulterio non è certo un tratto distintivo islamico proprio della Turchia, ma un retaggio comune anche al passato europeo. Molti ricordano, infatti, che soltanto nel 1968 la Corte Costituzionale ha cancellato l'adulterio dal nostro codice penale. Prima di allora la donna, e soltanto la donna, che commetteva adulterio era punibile con la reclusione fino a un anno. Il gran discorrere, in questi giorni, della inconcepibile pretesa degli «integralisti turchi» di considerare l'adultera penalmente perseguibile, ha trascurato il fatto che, fino a non molto tempo fa, la donna colpevole di «turbatio sanguinis» era trattata come una criminale dagli «integralisti italiani». Non si tratta dunque di una faccenda religiosa, ma di diritti umani che vanno affermati sotto qualsiasi cielo.

Caduto il pretesto, affiorano pian piano le vere ragioni degli oppositori. «Vogliamo - ha dichiarato Raffarin al *Wall Street Journal* - che il fiume dell'Islam entri nel letto del laicismo?».

Se questo è il punto, gli europei stanno dando un inquietante saggio di schizofrenia. Da un lato autorevoli voci si sono levate, a più riprese e da più parti, per esortare al dialogo con l'«Islam moderato». E dall'altro, quando si presenta un'occasione storica per favorire l'ingresso nell'Unione Europea di un Paese

con forte componente islamica e tuttavia, da Atatürk in poi, assertore della propria identità laica, su quelle voci minaccia di prevalere una irrazionale e pericolosa islamofobia. E dire che la Turchia è già membro a tutti gli effetti della Nato, con le relative responsabilità, che la portano ben lontano e anzi dichiaratamente contro i «Paesi canaglia» che strizzano l'occhio al terrorismo islamico. Del resto quest'ultimo, dal canto suo, non a caso ha preso di mira la Turchia con sanguinosi attentati.

Come ha osservato l'*Economist* della scorsa settimana, un «no» alla Turchia, che rappresenta il caso evidente di come Islam «moderato» e democrazia siano compatibili, avrebbe conseguenza nefaste. Mentre la sua ammissione - pur sempre reversibile nel caso di regressione nel campo dei diritti umani o di esplosione dell'integralismo religioso - costituirebbe un esempio importante per quei Paesi musulmani che, pur fra mille difficoltà, si volessero mettere sul sentiero della democrazia e della libertà.

Certo è agghiacciante che si discuta sulla eventuale integrazione nell'Unione di un Paese islamico nello stesso torno di tempo in cui, per mano di terroristi islamici fondamentalisti, innocenti ostaggi sono stati trucidati e altri corrono il medesimo pericolo. Ma la ragione impone di non concedere al terrorismo una vittoria a tavolino, come sarebbe il respingere dall'Unione un popolo in larga parte musulmano che sta ultimando, proprio su impulso dell'Europa, il lungo viaggio verso la democrazia.